

SOCIETÀ

Stati Uniti L'emergenza coronavirus che potrebbe sconfiggere Trump

■ In passato, non pochi americani si sono domandati quale sarebbe stato il comportamento di Donald Trump nel caso che una grave emergenza avesse colpito il Paese. Il suo modo di agire è ben conosciuto. Per prima cosa avrebbe biasimato la precedente amministrazione, colpevole, a parer suo, di avere adottato errate politiche. Dopo di cui avrebbe introdotto misure che non avrebbero messo in pericolo le sue possibilità di essere rieletto nel prossimo novembre. Infine, nel caso che il suo operato non avesse incontrato il risultato previsto, Trump avrebbe accusato i democratici, che non avrebbero mai perduto l'occasione per boicottare le sue iniziative. Data la sua nota veste imprenditoriale, non ci sarebbe stato da meravigliarsi se Trump si fosse esibito in iniziative che potevano eccedere i poteri accordatigli dalla Costituzione, suscitando l'ostilità dei membri democratici del Congresso. A peggiorare ancor più la situazione avrebbe contribuito il fatto che la scelta dei suoi collaboratori si basava più su rapporti di amicizia o d'affari, piuttosto che sull'esperienza degli individui. Ci si domanda come una persona come Trump abbia potuto essere eletto presidente. La risposta viene data dall'electoral college - una vec-

chia istituzione creata a suo tempo per distribuire equamente il potere tra i vari stati, ma che ormai non ha più una funzione pratica - che gli aveva permesso di entrare nella White House malgrado avesse ricevuto un numero di voti popolari inferiori a quelli della sua avversaria, Hillary Clinton. Sta di fatto che, fin dall'inizio, la presidenza di Trump era stata caratterizzata da uno stile di governo che richiamava la peculiare maniera con cui era stato eletto. Inizialmente un democratico, Trump aveva aderito al partito repubblicano come le sue fortune erano andate aumentando, diventando un feroce nemico di ogni regolamento federale che potesse influire sui profitti delle aziende. E così, si era accanito contro ogni legge introdotta da Obama, tanto che si trattasse di protezione dell'ambiente che di salute pubblica, responsabili per aggiungere costi addizionali all'industria. Da notare il suo intervento contro lo Stato della California, che aveva osato stabilire limiti di emissioni delle auto inferiori a quelli federali. Al fine di screditare Joe Biden, il candidato democratico contro il quale con tutta probabilità sarebbe venuto a scontrarsi nella competizione presidenziale, Trump aveva tessuto un imbroglio che gli era costato l'im-

peachment da parte della House. Solo il voto dei senatori repubblicani lo aveva salvato da una prematura partenza da Washington. Indifferente a ogni critica, Trump aveva sempre accusato i maggiori quotidiani americani, dal "New York Times" al "Washington Post", di diffondere notizie false sul suo conto, anche nei casi in cui non aveva alcuna possibilità di provare il contrario. Si era gloriato di avere abbassato le tasse degli americani, quando in effetti a godere della riduzione erano state solo le classi più ricche. Si era dimostrato sensibile a coloro che erano rimasti vittime di sparatorie indiscriminate, ma si era guardato bene da prendere misure per il controllo delle armi da fuoco, temendo le furie della potente National Rifle Association. Si era fatto paladino della democrazia e, al tempo stesso, non aveva esitato a mantenere relazioni di amicizia con alcuni dei paesi più repressivi del globo. Nel complesso, a parte il procedimento di impeachment, che non aveva portato alcuna conseguenza, Trump era riuscito a passare i primi anni del suo mandato senza incontrare troppa opposizione, approfittando anche del fatto che le maggiori cariche federali erano dalla sua par-

te. Molti erano i successi di cui si vantava, anche se non tutti gli americani erano dello stesso parere. Secondo lui, il paese non avrebbe mai sperimentato un momento di benessere come quello attuale, caratterizzato da un basso tasso di disoccupazione e da un mercato finanziario sempre in rialzo. Ma veniamo alla diffusione del coronavirus, che poteva mettere in pericolo proprio i due parametri economici su cui si basava la sua campagna elettorale. All'inizio, Trump aveva visto nel contagio un sorta di complotto da parte dei democratici, che si sarebbero serviti dei media per allarmare i cittadini americani oltre il necessario sulla severità del contagio, per danneggiare le sue probabilità di rielezione. Per difendere la sua possibilità di rielezione, pertanto, si era affrettato ad asserire che l'epidemia era di gran lunga meno pericolosa di quanto era stato riportato dai giornali. Questo suo atteggiamento, peraltro criticato in tutti gli ambienti medici, americani e stranieri, aveva avuto il nocivo effetto di ritardare l'introduzione di quelle misure più necessarie per combattere l'epidemia, compreso la distribuzione agli ospedali di ventilatori polmonari e di maschere di protezione delle vie respiratorie.

Improvvisamente si doveva verificare quello che il presidente temeva più di tutto. Il mercato azionario cominciava a mostrare una tendenza al ribasso, mentre i posti di lavoro registravano una diminuzione a causa della chiusura di tante attività commerciali. A questo punto Trump si doveva rassegnare ad ammettere la gravità del contagio, promettendo adeguati interventi federali per limitare le conseguenze finanziarie. Questo, però, non lo aveva trattenuto dal fare annunci avventati, come quello di prevedere che per Pasqua al massimo, del virus non si sarebbe più sentito parlare. Temendo ulteriori conseguenze per l'economia nazionale, tuttavia, si era guardato bene dall'ordinare il lockdown del paese, vale a dire la proibizione dei cittadini di circolare senza una ragione, un provvedimento già applicato in diversi paesi europei. Era chiaro che il suo interesse a difendere gli interessi delle aziende americane, superasse quello di proteggere i comuni cittadini. Seppure a malincuore, Trump doveva proporre uno stimolo finanziario di 3 trilioni di dollari per aiutare quelle aziende e quei cittadini che maggiormente avevano risentito delle conseguenze del contagio. Ma non erano mancate le apprensioni dei democratici. Ancora una volta, infatti, i democratici avevano espresso il timore che l'aiuto fosse finito in prevalenza nelle tasche dei proprietari delle grosse aziende, invece di provvedere un aiuto a coloro che avevano perduto il loro posto di lavoro.

GIAN CARLO TREGGI

Aiuti economici Il difficile compito di rilanciare le imprese senza squilibri

■ Le imprese, nella loro grande difficoltà attuale, che si vive giorno per giorno, ritengono come tutti che sia bene che i primi aiuti economici da parte del Governo debbano rivolgersi alla sanità, sia per fronteggiare l'emergenza, sia per rafforzare una struttura che non deve in futuro essere impreparata alle dimensioni di una possibile nuova calamità. In secondo luogo, è buon senso pensare che vadano sostenuti quei singoli, o limitati gruppi di operatori, che sono i piccoli artigiani, com-

mercianti, le cosiddette partite IVA, soci di piccole cooperative, professionisti, e figure simili, che rischierebbero di non vedere nulla che assomigli ad uno stipendio già qui a fine marzo. Prestare questo aiuto però è un tema delicatissimo, perché non tutti questi soggetti avranno lo stesso bisogno di aiuto, anche a seconda dell'area geografica che sarà stata o meno colpita dall'epidemia e della durata delle chiusure. Che è già stata asimmetrica e potrebbe esserla anche in futuro. Non

vorremmo che questa operazione necessaria diventasse, com'è una certa tradizione nazionale, una mangiatoia indiscriminata: non ne abbiamo bisogno e non ce lo possiamo permettere. Solo in terzo luogo mettiamo le esigenze delle imprese, anche di quelle che rappresento, che però sono in effetti primarie, se non altro perché occupano milioni di lavoratori dipendenti, i cui stipendi presto diventeranno incerti se non si lavorerà subito e molto per un rilancio.

Qui ci permettiamo una considerazione dura e decisa, perché lo impone una situazione che possiamo dire questa volta davvero drammatica. Speriamo che i parlamentari ed i membri del Governo eletti in un contesto del tutto diverso, mi permettano di dire con criteri che forse oggi l'elettorato non ripeterebbe, siano all'altezza di queste scelte, indipendentemente di dove siano i colleghi che li hanno eletti. I settori economici produttivi in Ita-

lia sono distribuiti, per tante ragioni che non è certo il caso qui di ricordare, in modo disomogeneo. Il caso, o non si sa ancora che, ha voluto che ad essere colpito fosse il cuore industriale del Paese, e la sede della maggior parte dei suoi servizi avanzati. Lombardia, Emilia Romagna, Veneto sono il motore trainante del nostro Paese. Qui non è questione di riequilibrare atavici squilibri, operazioni in passato del resto fallimentari, ma di far ripartire le aziende che ci sono, dove sono, con risorse che possibilmente non vengano dal puro indebitamento, che qualcuno prima o poi dovrà ripagare. Esse devono essere destinate direttamente ad uno scopo che alla fine sarà utile a tutta l'Italia.

GIUSEPPE IOTTI

Presidente del Gruppo imprese artigiane

Per Andrea Bergamaschi «Il sorriso di un ragazzo dolcissimo e speciale»

Venerdì scorso è scomparso Andrea Bergamaschi, figura notissima a Busseto. Nato a Parma nel febbraio del 1964, figlio unico dei titolari della Farmacia Centrale di via Roma, per diversi anni è stato seguito, come alunno disabile, dalla Coop. Fiordaliso, proseguendo poi gli studi a Fontanello e da ultimo a Busseto. Qui ha vissuto ininterrottamente, conquistandosi la simpatia di tutti coloro che sono entrati, nel tempo, in rapporto con lui, e che lo incontravano nelle tante passeggiate che giornalmente faceva con il papà.

Il professor Emilio Mazzera ricorda con affetto e commozione l'alunno al quale la sindrome di Down non impediva di essere un allievo modello.



■ Caro Andrea, in questa tragedia che sembra non avere mai fine, nella battaglia che ciascuno di noi, ogni giorno, combatte, nel dramma che anche nel nostro contesto ha coinvolto intere famiglie, si è conclusa la tua fragile, ma intensa esistenza: e si è interrotto per noi bussetani un dialogo, spesso quasi silenzioso, che ci ha però te-

nuti legati a te per tanti anni, certamente con tanti frutti, e certamente non invano. E vorrei allora ricordare, tra i tanti momenti che ti hanno (e ci hanno) fatto crescere, le molte occasioni d'incontro, tra noi due, legate al mondo della scuola, negli anni '80 e poi ancora, in tempi più recenti. Hai vissuto anche tu una lunga esperien-

za scolastica, forse sconosciuta a molti, ma che io ricordo in modo particolare, e con molto piacere, perché mi ha coinvolto direttamente e che, a distanza di anni, mi commuove ancora e che potrebbe insegnare molto, a tanti. Ricordo i viaggi fatti insieme, sul pulman, io diretto a Parma in Provveditorato, nei primi anni della mia presidenza, e tu al tuo Istituto a Fontanello; nel viaggio non mancavi mai di chiedermi, e l'avresti fatto sempre anche negli anni successivi, incontrandomi sotto i portici, come stessero i miei figli (e più tardi, conoscendo la mia fede interista, hai sempre fatto un cenno alle imprese del "Fenomeno"). Andare a Fontanello era diventato troppo faticoso per te, ed allora ci preparammo all'esame di licenza media, perché tu potessi poi accedere all'Ipsia, che allora aveva una sede a Busseto. Fu pesan-

te, certamente, lo studio, ma con l'aiuto prezioso di Giovanna, la tua splendida educatrice, i progressi si videro: ricordo ancora la commozione, e la gioia, mia e della presidente di commissione, la mitica preside Carla Censi Potenti, per il risultato positivo, per il quale nessuno ti aveva "regalato" niente, e che assumeva un valore di monito ed esempio per tanti studenti. Nel periodo della tua frequenza in prima all'Ipsia, quante volte ti saresti mostrato più preparato di tanti compagni di classe! Quell'esperienza finì, ma non il nostro rapporto; eri infatti già diventato da tempo un valore aggiunto nella segreteria della mia scuola, dove ogni giorno, accompagnato da Giovanna, e negli anni successivi da Nelda, ti presentavi per svolgere, con assoluta precisione, i vari compiti che ti venivano di volta in volta assegnati. Ero stato contento, ed

onorato, di aver accettato, tempo prima, (e perché non avrei dovuto farlo?) la proposta fattami dagli Enti che ti seguivano, per un tuo inserimento nella segreteria della nostra Scuola media. Eri sempre felice, lo rammento bene, di riuscire a non sbagliare nel lavoro, apprezzavi di cuore i complimenti che ti venivano fatti, e, come tutti gli altri, gioivi con assoluta sincerità quando c'era un giorno di vacanza. Hai lavorato in segreteria per anni, anche dopo la mia uscita dal servizio, ma ogni qualvolta ritornavo a scuola per qualche motivo e ti incontravo, incontravo subito il tuo sorriso ed il tuo saluto fatti di cordialità e simpatia, che sono stati (e, sono sicuro, continuano ad essere) un tuo tratto distintivo nel dolce ricordo che abbiamo di te. Non ti dimenticherò, caro Andrea, e continuerò a ringraziarti perché hai insegnato a tutti noi ad apprezzare, anche quando non si ha avuto fortuna, le piccole cose, le gioie fatte di niente, i momenti più semplici, le amicizie più vere: in questo tempo di sconforto, attraverso questi ricordi positivi, possiamo amare di più la vita ed essere contenti di quanto riusciamo, nonostante tutto, a condividere con gli altri.